

SANTIAGO

Foglio di informazione e di notizie sul pellegrinaggio della Confraternita di San Jacopo di Compostella – n. 12 marzo 2006

Il Primo e l'Ultimo



Leggendario ungherese (sec. XIV).
Il pellegrino con la pergamena dei suoi peccati.

Secondo il *Codex calixtinus* il primo pellegrino che giunse a Santiago sarebbe stato un italiano. Lo si afferma nel secondo miracolo del II Libro del codice, dove si parla di un *quidam ytalicus* che viene mandato "ad sancti Jacobi limina penitencie causa" dal proprio parroco che non aveva osato assolverlo per i terribili crimini commessi. Il buon parroco gli aveva affidato una pergamena su cui erano scritti gli orrendi delitti di cui si era macchiato, nella speranza che il pellegrinaggio servisse come penitenza e il vescovo di Santiago potesse assolverlo.



Firenze, Santa Maria Novella. Pellegrini.

Il pellegrino giunge il 25 luglio, pone la pergamena sull'altare dove Teodomiro (812-847) – che, ricordiamolo, è il vescovo che aveva scoperto il sepolcro dell'Apostolo – si apprestava a celebrare una messa. Finita la cerimonia il santo vescovo trova la pergamena completamente bianca: San Giacomo, vista la fede ed il sincero pentimento del suo devoto, ha provveduto a nettarla di ogni peccato.

In altra sede potremmo parlare del pellegrinaggio penitenziale e del fatto che tra le funzioni della *Compostella* c'era anche quella di attestare l'avvenuto pellegrinaggio e quindi il compimento della penitenza inflitta.

Il primo pellegrino sarebbe stato quindi un italiano, anche se gli storici sono piuttosto scettici sulla questione, adducendo che il *Liber* è stato scritto tre secoli dopo l'episodio e che la storia ha solo carattere esemplare. Certamente hanno ragione, ma che sia stato scelto proprio un pellegrino italiano per illustrare il primo miracolo avvenuto sulla tomba dell'Apostolo trova la sua giustificazione non solo per la nostra fama di grandi peccatori, ma forse anche nel fatto che siamo stati sempre tra i più numerosi.

Note erudite a parte, certamente ci sarà stato un primo pellegrino italiano. I primi di cui abbiamo reale documentazione sono degli inizi del XII secolo. L'ultimo certamente starà camminando mentre scriviamo queste note. Ce lo immaginiamo (ma con poco sforzo di fantasia, perché alcuni membri della nostra Confraternita sono in questo momento in cammino) in tenuta invernale ed infreddolito mentre si muove tra i monti del Bierzo o della Galizia.

Tra il primo e l'ultimo c'è la gran massa dei pellegrini italiani: artigiani, sacerdoti, frati, principi, cavalieri, poeti, musicisti, sognatori, peccatori, penitenti, scolari, avventurieri, picari, mendicanti... Un gran popolo si è mosso dalle proprie case, ha attraversato prima le Alpi e poi i Pirenei, si è mescolato ad altri pellegrini che venivano da ogni parte del mondo



Leggendario ungherese (sec. XIV).
Santiago restituisce al pellegrino la pergamena con i peccati cancellati.

cristiano, riuscendo ad arrivare *ad limina sancti Jacobi*. Da Santiago hanno riportato emozioni, impressioni, conoscenze e sentimenti – spesso una profonda fede – che si sono diffusi in tutta Italia, radicandosi nel territorio attraverso le confraternite, esprimendosi nelle manifestazioni artistiche, dando vita a memorie scritte, a costumi, a leggende e tradizioni.

Negli ultimi decenni, tra questi pellegrini ci siamo anche noi, forse con qualche lettura in più, ma certamente con lo stesso spirito. Anche noi abbiamo riportato sentimenti, emozioni e memorie vivissime, che ci hanno spinto a voler continuare a vivere, attraverso la Confraternita, l'esperienza del pellegrinaggio, non solo come ricordo, ma soprattutto come servizio attivo nei confronti del Cammino e di chi si appresta a compierlo.

Ai pellegrini italiani di allora e di oggi dedichiamo questo numero che vuole commemorare il XXV anniversario della fondazione della nostra Confraternita.

Il Rettore della confraternita
Paolo Caucci von Saucken



Il Pellegrino

Pellegrino: testimone della speranza

In Italia accade di rado, però a volte succede di scorgere, magari in parte ad una delle Consolari, la figura di un pellegrino, identificabile in genere per una conchiglia fissata in qualche modo allo zaino. Egli suscita probabilmente reazioni diverse, secondo l'esperienza di chi vi si imbatte; una domanda, però, è comune a tutti: "Dove starà andando?" L'interrogativo contiene un messaggio di straordinaria importanza, che il pellegrino trasmette con il suo semplice esistere: l'idea che ci sia da qualche parte una Meta verso la quale dirigersi. Di mete, infatti, tutti ne abbiamo molte, ma poche situazioni riescono a sottolineare la direzionalità dello spazio come quella di chi sceglie di fare un lungo cammino per raggiungere un Luogo. Per il pellegrino - tutti lo intuiscono - quella Meta è così importante da orientare verso di sé una consistente porzione di esistenza. La direzionalità dello spazio porta dunque con sé quella del tempo: un viaggio "sensato" evoca l'idea di una vita "sensata".

Ho perso la direzione, canta Jovanotti, dando voce ad uno dei fenomeni più inquietanti della cultura contemporanea: lo smarrimento della direzionalità del tempo. La metafora del vagabondo, che si muove senza meta, rappresenta bene tale situazione. Nel linguaggio della fede, si può invece parlare di eclissi della speranza; infatti se il tempo non ha un senso, una direzione, l'unica certezza è l'attimo presente e non c'è nulla da sperare: la vita è governata da un caotico succedersi di momenti, il cui esito è la fine di ogni cosa.

Il pellegrino - per buono o cattivo che sia - è un testimone di speranza. La annuncia perché si orienta verso una Meta, e nel suo passare dice a tutti che il tempo - l'esistenza personale e la storia collettiva - ha una meta verso la quale tende inesorabilmente, un destino che giudica ogni passo del presente, ma che, soprattutto, dona al vivere quotidiano una sensatezza di cui oggi ha estremo bisogno. La stessa esperienza di "unificazione" che molti pellegrini fanno nei lunghi giorni di viaggio è probabilmente l'esito - magari inconsapevole e provvisorio - di quel "vivere orientati" che il cammino richiede e che invece la quotidianità ha smarrito. Lo stesso fascino che il pellegrinaggio esercita su giovani e adulti è probabilmente l'eco di un recondito bisogno di tornare a sperare in qualcosa e in Qualcuno.

Mettersi in cammino, promuovere il pellegrinaggio è dunque tutt'altro che una pratica nostalgica: significa donare agli uomini smarriti dei nostri giorni la possibilità di incontrare testimoni umili e preziosi di una speranza che non delude.

Don Paolo Giulietti



Coronatio peregrinorum (sec. XVII). Santiago incorona i suoi pellegrini.

Pellegrino e hospitalero

Mi fa riflettere il fatto che molti pellegrini incontrati sul *Camino* identifichino noi della Confraternita di Perugia come "quelli che lavano i piedi nel loro *hostal*".

Nonostante le spiegazioni più disparate che si sentono dare di quel gesto, quella che lo origina e che attinge dal Vangelo il suo senso, può forse aiutarci a riconoscere e a precisare la nostra indole di pellegrini cristiani.

La descrizione di Gesù che lava i piedi ai Dodici si trova nel vangelo di Giovanni, la sera dell'Ultima Cena. Ciò che Gesù fa è descritto con una precisione meticolosa: "Gesù si alzò da tavola, depose le vesti, e, preso un asciugatoio, se lo cinse intorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto".

Anche questo gesto è una manifestazione del figlio di Dio, di Colui nelle cui mani il Padre ha rimesso ogni cosa e che è venuto da Dio e a Dio ritorna. Certamente, la manifestazione suprema si compirà nella Risurrezione, ma la lavanda dei piedi - simbolo reale della Croce e dei sacramenti - è come un passaggio obbligato della salvezza. "Se non ti laverò, non avrai parte con me", dice Gesù a Pietro, che rifiuta quel che Cristo vuol fare. Non accettare la lavanda dei piedi significa di fatto rinunciare a Cristo stesso, rinunciare al suo amore e alla sua comunione.

Che significa dunque questo gesto così importante, e perché Gesù non l'ha fatto prima, Lui che pure era in mezzo ai suoi "come colui che serve"?

A quel tempo tutti, appena uscivano di casa, avevano i piedi sporchi: era la condizione inevitabile di chiunque si mettesse in cammino. Così la lavanda dei piedi segnava il ritorno a casa, o l'accoglienza in una casa amica. Potersi lavare i piedi significava essere arrivati, potersi fermare, poter rimanere, riposarsi e rimettersi in forze durante il pasto

comune.

Per questo Gesù compie quel gesto alla fine, proprio nel momento di "passare da questo mondo al Padre". Perché sarà con la sua Morte e Risurrezione che Gesù ci darà accesso alla Casa del Padre. In Lui, morto e risorto, noi siamo arrivati, possiamo fermarci, possiamo rimanere, riposare, rimetterci in forze.

Così comprendiamo in che senso questo gesto di Gesù è, come lui stesso afferma, "un esempio" affinché facciamo a nostra volta come ha fatto lui per noi.

Non si tratta unicamente di essere servizievoli, umilmente generosi: questo anche i pagani lo possono fare. Si tratta di trasmettere e condividere tra noi e con tutti l'accoglienza nella Casa del Padre che ci è donata in Cristo, in virtù della sua morte e risurrezione.

Subito dopo la lavanda dei piedi Gesù spiega quello che presto avverrà con queste parole: "Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Io vado a prepararvi un posto, perché siate anche voi dove sono io". La comunione alla Pasqua di Gesù ci dà accesso al posto preparato per noi in quella Casa.

Allora, il pellegrinaggio cristiano e l'ospitalità che offriamo ai pellegrini non può essere ridotto a qualcosa di magari nobilmente - ma solamente - umano; non è un'esperienza solo umana e non è soltanto un servizio umanitario. È un segno di quell'altro ritorno e di quell'altra accoglienza: quella nella Casa del Padre, offerta a tutti coloro che sono in cammino come noi alla ricerca di una dimora, di un posto dove rimanere e sentirsi attesi e accolti.

In definitiva, di tutti coloro che cercano l'amicizia di Dio.

Gesù lascia ai discepoli la missione di vivere nel mondo dei rapporti tra di loro e con gli altri in cui ci si accoglie gli uni gli altri, offrendo una dimora: quella che il Padre ci apre nel suo Figlio.

Questa è la missione della Chiesa, ma è



anche – nel suo piccolo – la missione della Confraternita.

Ogni altro scopo del pellegrinaggio a Santiago e della ospitalità a San Nicolás mostrerebbe tutti i suoi umanissimi limiti. Il servizio che vorremmo offrire restituendo al Cammino il suo senso cristiano è testimonianza che la Casa del Padre è aperta, che tutto è pronto, che tutti possono entrare, che tutti possono rimanere, riposarsi, nutrirsi. Che tutti esistiamo e camminiamo in questo mondo per occupare un giorno, grazie a Cristo Gesù e al suo Spirito, il posto dei figli nella Casa del Padre.

Don Paolo Asolan

Il pellegrino che cammina

Il pellegrino è una persona che desidera. Una chiamata – una vocazione – lo spinge a partire a piedi verso distanze copribili in poche ore in auto o in aereo. Spesso è un modo misterioso e fortissimo con il quale vuole rispondere “grazie, anch’io ti amo” a San Giacomo, alla Madonna, al Signore stesso. Altre volte è un andare pieno di speranza che qualcosa di bello e grande e vero possa accadere nella sua vita. La speranza di un cambiamento. Il pellegrino desidera.

Il pellegrino a un certo punto decide di partire, riesce a rinunciare a tutto ciò che, se non vi rinunciaste, non gli consentirebbe di partire. Il pellegrino parte davvero.



Placchetta devozionale (sec. XII). Pellegrino in cammino.

Il pellegrino cammina e cerca, ma soprattutto implora. Cerca non come colui che dubita, ma come colui che domanda. “Ebbene io vi dico: Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto. Perché chi chiede ottiene, chi cerca trova, e a chi bussa sarà aperto. Quale padre tra voi, se il figlio gli chiede un pane, gli darà una pietra? (...) Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!”.¹ Il pellegrino implora.

Il pellegrino cammina e pensa, cammina e ricorda, cammina e ragiona, cammina e incontra. Il pellegrino cammina e spera e prega. Dice il Rosario, a tempo coi passi e col bordone. Oppure prega come è capace. “Allo stesso modo anche lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, poiché egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio”.² Il pellegrino anche quando non sa pregare o non ci riesce basta che dica solo “Signore Gesù, abbi pietà di me peccatore”. E i passi e la sua fatica pregheranno per lui. Signore,

*non guardare agli sbandamenti del cuore
non tenere conto delle sue incertezze.*

Vedi che tristezza questo cuore:

ti chiede una cosa

e prima che faccia sera

già ne vagheggia un'altra.

Deve ancora imparare l'arte suprema della vita,

la fedeltà nell'attesa,

la fede nel compiersi delle impossibili promesse,

la speranza contro ogni speranza.

Signore ascolta, Padre perdona.

Tieni conto solo

dell'umile fedeltà dei passi,

della fragile e valevole oggettività

del loro cercarTi e raggiungerTi

nelle sante dimore

che la fede dei nostri padri ha costruito;

perché l'invisibile Amore

vuole visibili i segni - le cattedrali, i santuari,

le minuscole cappelle ai crocicchi dei sentieri.

Il pellegrino cammina e ride e piange, canta e sta in silenzio, sta da solo e in compagnia. Si rallegra per le belle cose che gli accadono e si rattrista o anche si arrabbia per le brutte: ma fondamentalmente il pellegrino accetta quello che il Camino ogni giorno gli propone. Si fida. Si fida che ciò che sul Camino gli succede serva sempre a qualcosa di ultimamente bello per lui o per qualcun altro, anche quando lì per lì non capisce. Si fida del Camino perché ha fede (e si fida del Camino anche quando gli sembra di non averla la fede). Il pellegrino

accetta e si fida.

Il pellegrino cammina e se può, se eventuali sacrosante ragioni glielo permettono (la famiglia, il lavoro ecc.) non programma le tappe, non sa al mattino dove dormirà la sera, lo deciderà durante il giorno vedendo cosa succede. Perché non sa ancora al mattino cosa il Camino abbia in serbo per lui quel giorno, quali incontri, quali malesseri, quali bellezze. Deciderà cammin facendo quando fermarsi o quando proseguire. Il pellegrino vuole, ma sa che non sempre ciò che vuole è anche bene per lui o per gli altri. Perciò si abbandona a Dio e si fida. Il pellegrino è libero.

Il pellegrino cammina e rischia, rischia che tutto sia inutile. Perché si è messo in una impresa che al tempo stesso dipende da lui e non dipende da lui. Rischia di arrivare a Santiago senza aver trovato la perla “...la prima cosa che un pellegrino deve ricordare, e continuamente rischia di dimenticare se pensa solo a tappe, orari e chilometri: i piedi ti portano a Santiago perché l'anima segua il suo proprio cammino. So – come lo so! – che si può anche arrivare a Santiago senza che cambi nulla. Che fare allora? Prego che non sia così, per me, per ogni pellegrino”.³

Il pellegrino cammina e ricorda, la vita intera gli ripassa dentro, coi vivi e i morti; ha bisogno di essere perdonato e ha bisogno di perdonare. Il pellegrino si confessa, lungo il Camino o a Santiago. Il pellegrino non è mai solo. Si accorge che il Camino è un Mondo, che è lungo chilometri ma anche secoli. La preghiera dei vivi e dei morti lo accompagna e lo sostiene. Sul Camino i nostri morti ci possono stare così vicini! – varco aperto sul mistero della Comunione dei Santi.

Il pellegrino cammina e a Dio piacendo arriva a Santiago e ringrazia. Ringrazia anche, pregando, i vivi e i morti, tutti coloro che lo hanno accolto e accompagnato e senza i quali non sarebbe mai arrivato. Il pellegrino ringrazia.

Il pellegrino, a Dio piacendo, ritorna a casa, perché la vita va avanti e *militia est vita hominis super terram*. Sa che il Portico della Gloria che lo ha accolto nella Cattedrale è solo un segno di quell'Altro Portico, che ci aspetta al termine di questa vita – *finis terrae, initium caeli*.

Il pellegrino è un uomo di pace, perciò, finché c'è vita, combatte la buona battaglia.

Davide Gandini

¹ Vangelo di Luca 11, 9-13

² San Paolo, Lettera ai Romani 8, 26-27

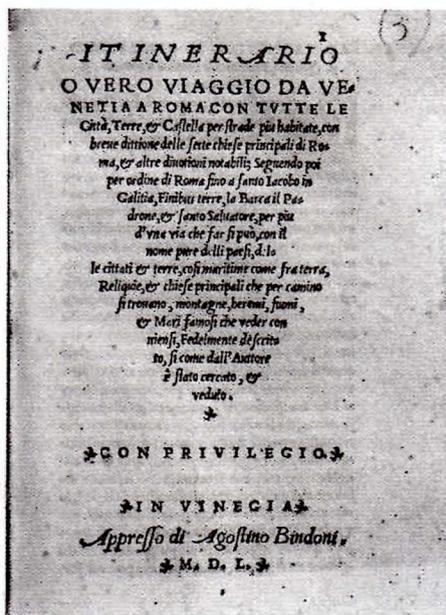
³ Davide Gandini, *Il Portico della Gloria*, E.D.B., pag. 100

L'itinerario di Bartolomeo Fontana

Desideroso io, sì di visitar molte divotioni e infinite reliquie de dormienti in Cristo Iesu, sì anchora di vedere varie e straniere parti e diverse terre dell'universo, deliberai nell'anno dell'Incarnazione del Nostro Signore 1538 di andare in Galicia famosa: onde postomi lo mantello intorno e 'l cappello in testa e preso in mano il bordone, peregrino divenni e alli 19 de Febraro, correndo il detto millesimo, il giorno prima della quadragesima nella lunga strada del beato santo Iacobo entrai... Sono le parole con cui il veneziano Bartolomeo Fontana apre la relazione del pellegrinaggio a Santiago de Compostela, indicando egli stesso, nella concisione di qualche riga, genesi e motivazioni di un pellegrinaggio peculiarmente cinquecentesco nelle sue componenti devozionali e mondane, e tale comunque da assurgere a documento di studio di prim'ordine vuoi della spiritualità del pellegrino rinascimentale, vuoi dell'opulenza della stagione autunnale del pellegrinaggio jacoepo.

Il 19 febbraio, primo giorno di quaresima, del 1538 - datazione conforme al cosiddetto "stile veneto", ma già 1539 nello "stile comune" - il ventenne Bartolomeo Fontana (secondo quanto si evince dagli Atti del processo del Santo Uffizio di Venezia intentato nel 1568, con l'imputazione di eresia, in quanto erasmofilo, contro il "maestro di scrivere e di abaco" Bartolomeo Fontana che, nel corso del primo interrogatorio, dichiara di avere cinquanta anni) si accinge dunque alla grande prova, conseguendo il raggiungimento della meta il 18 settembre.

La relazione di viaggio, evidentemente "ripensata" e stilata sulla falsariga di appunti giornalieri, viene data alle stampe, per i tipi di Agostino Bindoni, nel 1550, quale vademecum di pubblica utilità per quanti vogliono tentare la sua stessa esperienza, stando a quanto si legge nella dedica dell'operetta al Magnifico M. Vincentio Quirino. L'anno di pubblicazione è, non a caso, un anno giubilare e il Fon-



Frontespizio dell'itinerario di Bartolomeo Fontana.

tana, che undici anni prima era stato anche "romeo", coglie al volo l'opportunità di pubblicare la propria relazione di viaggio, vergando volutamente sullo stile del genere "periegetico" le parti relative alle descrizioni dei luoghi santi, sì da farne un ennesimo *Mirabilia urbis Romae*.

Reca il titolo: *Itinerario o vero viaggio da Venetia a Roma con tutte le città, terre e castella per strade più habitate, con breve ditione delle sette chiese principali di Roma e altre divotioni notabili; seguendo poi per ordine di Roma fino a Santo Iacobo in Galitia, Finibus terre, La Barca, il Padrone e Santo Salvatore, per più d'una via che far si può, con il nome pure delli paesi, delle città e terre, così maritime come fra terra, reliquie e chiese principali che per camino si trovano, montagne, heremi, fiumi e mari famosi che veder conviensi, fedelmente descritto, sì come dall'auttore è stato cercato e veduto* e si propone come uno dei testi di maggior rilievo della letteratura odeporica italiana a tematica compostellana: il primo ad apparire a stampa; il primo che, oltre alla descrizione degli itinerari, delle tappe, degli ospedali, delle reliquie, si presenti come un'opera dalle innegabili finalità letterarie; il primo a connatarsi come una sorta di libro aperto

sull'homo viator rinascimentale che si muove nel contesto dei primi effetti della Riforma protestante e della Controriforma cattolica, spesso in bilico fra religiosità antica e "devotio moderna", fra soluzioni cognitive e imperativi devozionali. Ciò che indiscutibilmente emerge da un vaglio attento, e perché no, anche smalzato del testo è la dimensione terrestre del pellegrinaggio o, se vogliamo, dell'umanità del viatore teso al perseguimento di una meta per la quale sa che, comunque e malgrado tutto, vale la pena affrontare le insidie del cammino.

Esplicitate motivazioni della stesura della relazione e ragioni del pellegrinaggio, si perviene al rendiconto del giorno della partenza da Venezia, spoglio della solennità e del carattere iniziatico, quali la visita alla chiesa parrocchiale e la benedizione che siglavano l'investitura del viatore del sacro di medievale memoria.

Da questo momento in poi il pellegrino Fontana seguirà la cadenza della liturgia del viaggio fissata dalla tradizione jacoepa, pur se la sua meta immediata non è Santiago, ma Roma, cui perverrà per via Loreto, a dire di una emblematicità tutta d'epoca, in quanto specificamente controriformistica, di un Bartolomeo Fontana che già nel primo Cinquecento ha "riunificato" in una stessa devozione Loreto - Roma - Santiago.

Da Roma, la *via francigena* risalta fino a Siena, è oggetto di ripetute deviazioni di natura non sempre devozionale, che divengono logistiche allorquando, impossibilitato a prendere la via del Piemonte infestata dai soldati allo sbando e dai miasmi della peste, si vede nell'obbligo di lasciare il cammino tradizionale - e di cui si notificano le tappe che dal Moncenisio, per la *via tolosana*, immettono nel *Camino de Santiago* - per operare la deviazione che, attraverso Monza e Como, lo avrebbe introdotto nel territorio di Lugano "principio del



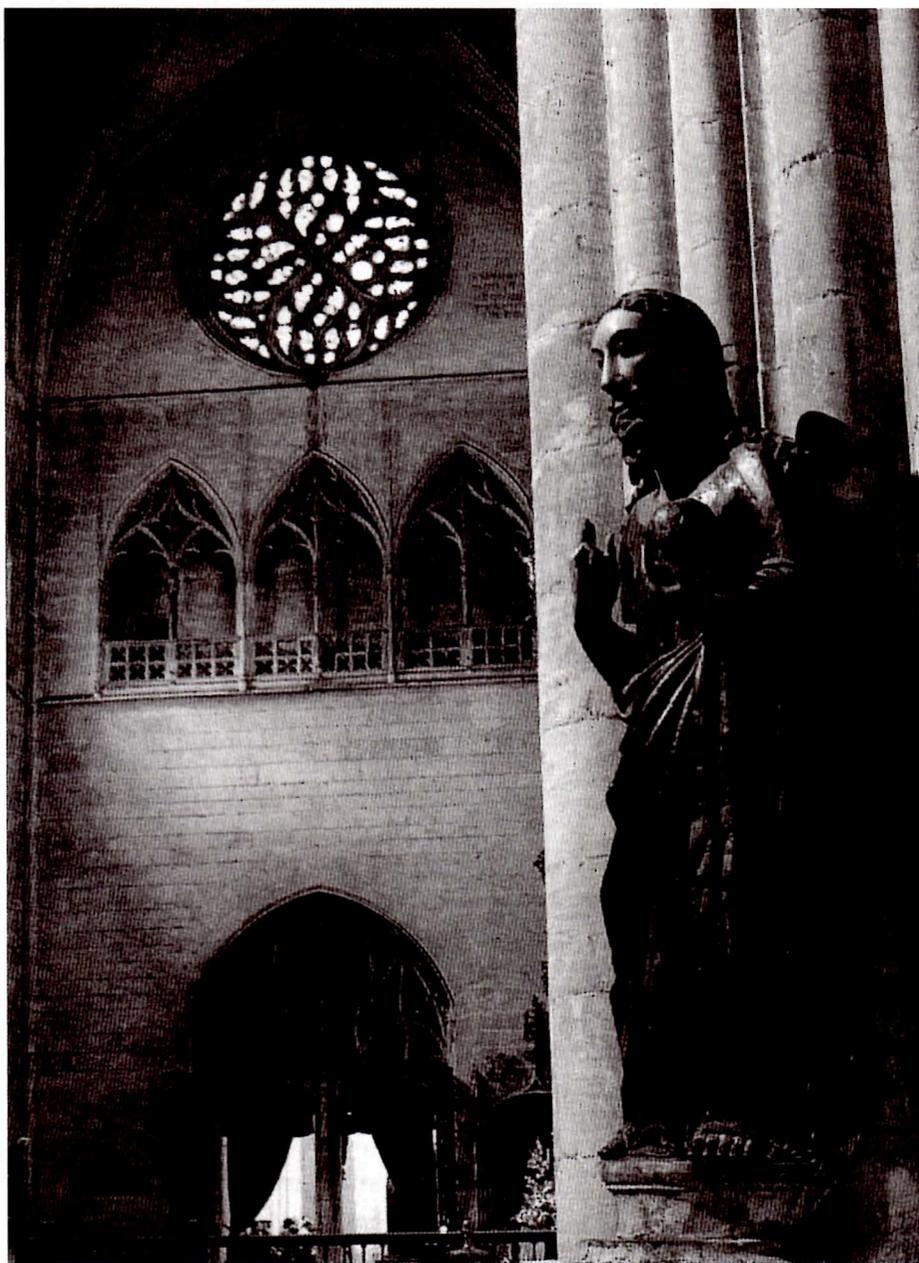
todesco”, scandito da tappe registrate in miglia tedesche, a dire di quella puntigliosità di rendiconto che indurrà il Fontana ad affiancare alle tappe dell’itinerario realmente percorso la menzione di quello che egli chiama “vero camino dritto de S. Giacopo usitato anticamente”, testimoniando, fra l’altro, la vitalità della tradizione jacoepa in Italia ancora nel Cinquecento.

Entrato in Spagna per la via di Barcellona, il culto mariano sospinge i suoi passi a Montserrat, così come in Italia li aveva guidati a Loreto. La seduzione esercitata dalla *ruta asturiana* che da tempo convogliava i pellegrini jacopei verso Oviedo, attratti dal culto al San Salvador, non può lasciare indenne un Fontana avido di accrescere le ragioni non solo spirituali del suo viaggio.

L’ingresso in Galizia per Ribadeo sigla l’approssimarsi della meta perseguita per mesi. Dopo aver indicato le tappe del cammino dritto di Santiago, Fontana ci informa di avere deliberatamnete allungato la strada di cinque leghe per toccare Finisterre, talchè il 12 settembre 1539, di venerdì, muoverà verso Santiago da occidente. La descrizione dell’arrivo a Compostella, il giovedì 18 settembre del 1539, è stemperata dalla sfocatura degli anni trascorsi fra evento e stesura della relazione.

Le notazioni della gioia e della commozione, lecite in chi ha impiegato mesi di cammino per giungere alla meta, sono estranee alle righe dedicate all’evento, la cui esiguità, peraltro, è specialmente distintiva della letteratura odepórica jacoepa rispetto agli *Itineraria romana* e agli *Itineraria Hierosolimytana*.

Degna di rilievo è la brevità della sosta a Santiago, visto che il giorno 21 settembre riprende la via del rientro e naturalmente per un pellegrino curioso come Fontana il viaggio di ritorno non poteva compiersi sullo stesso itinerario dell’andata: sceglie infatti il *camino de Santiago* che percorre fino al Roncisvalle di carolingia evocazione



San Salvador de Oviedo venerato da Fontana nel suo pellegrinaggio.

(29 ottobre 1539).

Un rimando erudito alla etimologia del nome introduce alla geografia di quei Pirenei il cui valico consentiva l’immissione sul percorso abituale dei pellegrini italiani: la *via tolosana*. Dopo la sosta a Tolosa, un elenco trito di nomi delle tappe costitutive il “camino dritto d’Italia” e preludio all’ennesima diversione sull’itinerario, che lo immette sulla strada di Susa, al fine di rendere culto a Notre-Dame di Le Puy. La *via podense* nel tratto alverniate ne consente l’accesso alla zona montuosa dell’Aubrac, ove il provvidenziale avvistamento dell’ospizio lo salva dalla furia

di una bufera. E’ il 25 novembre 1539. Allo scadere dei tre giorni di ospitalità un Fontana felice per essere scampato alla morte riprende il cammino, decidendo di raggiungere Milano per la “strada dritta d’Italia”. La località di Fusina sul Brenta mette fine al cammino per terra. Venezia si trova a sole cinque miglia marine.

La gioia del ritorno a casa è siglata dall’encomio della città natale “la qual, si come di bellezza tutte l’altre città da me vedute eccede, così di templi notabili è copiosa”.

Domenico Laffi scrittore e pellegrino

Il 3 agosto 1636 nasce, a Veduggio Montagna, Domenico Laffi, uno dei pellegrini italiani più noti ed autore di uno dei testi più importanti della letteratura odeporica compostellana. Consacrato sacerdote a Bologna, Laffi si impone nel mondo del pellegrinaggio con determinazione e consapevolezza. Egli, infatti, trovandosi a vivere in un'epoca di crisi della peregrinatio, decide di dedicare la maggior parte della sua vita a riscattare la pratica del camminare verso i santuari fondamentali della devozione medioevale.

In primo luogo ricordiamo che per ben tre volte si reca a Santiago de Compostela, partendo da Bologna. La prima volta nel 1666 (ma ci tornerà ancora nel 1670 e nel 1673) e di questa esperienza ci lascerà la sua opera più conosciuta, il *Viaggio in Ponente a san Giacomo di Galitia e*

Finisterrae (1673) che avrà un grande successo editoriale e sarà ristampata più volte (1676, 1681, 1726). Nel 1687 con l'intento di ripercorrere a ritroso il viaggio di Sant'Antonio, va da Padova a Lisbona da dove intraprende ancora una volta la via per Santiago de Compostela ricalcando l'itinerario portoghese. Di questo viaggio pubblicherà il resoconto con il titolo *Dalla tomba alla culla è un lungo passo. Viaggio da Padova ove morse il glorioso San Antonio a Lisbona ove nacque* (1691). Si recherà, inoltre, come pellegrino, a Roma e a Loreto e compirà anche il pellegrinaggio in Terra Santa (1678-79), raccontata, anche in questo caso, in un lungo diario di viaggio pubblicato con il titolo di *Viaggio in Levante al Santo Sepolcro di Nostro Signore Gesù Christo et altri luoghi di Terra Santa*, (1683).

La prima immagine che ne abbiamo, dunque, è quella dell'infaticabile viaggiatore, dell'uomo che ha dedicato la vita al pellegrinaggio; ma Laffi è anche un letterato, uno scrittore e, non dimentichiamolo, un sacerdote.

I motivi del suo continuo peregrinare non vanno ricercati solo nel piacere del viaggiare e dello scoprire nuove cose – elemento che non nasconde, e che al contrario manifesta nelle prime pagine dei suoi diari di viaggio – ma soprattutto in una sincera e profonda devozione. Vicino a questo c'è un profondo desiderio di documentare ogni aspetto del pellegrinaggio, con il ricorso a un vastissimo retroterra culturale ed informativo al quale attinge continuamente. Le varie edizioni che Laffi ci lascia dei diari che ha scritto lungo le vie del pel-

legrinaggio compostellano sono infatti ricchissime di ogni tipo di informazione scientifiche, letterarie, di costume o semplici curiosità.

Nel diario che accompagna il viaggio a Gerusalemme è un continuo cercare di riportare all'attualità le problematiche in cui versano i luoghi della Terra Santa in mano agli infedeli che ne profanano continuamente la sacralità contro l'incapacità del mondo cattolico di contrastare tali profanazioni e di riportare alla giusta dignità le terre in cui è nato ed ha vissuto Cristo. Ma c'è dell'altro: Laffi non solo fa del pellegrinaggio un motivo di vita, ma cerca, con fatti concreti, di creare o ripristinare culti e devozioni legati al mondo del pellegrinaggio.

E' il caso, ad esempio, delle croci che riporta in Italia. Una la fa costruire con le pietruzze saltate dal sepolcro di San Giacomo in occasione del restauro e che riporta in patria affinché ne nasca una devozione da perpetrarsi negli anni. Un culto che si protrarrà per oltre un secolo nella chiesa di San Giacomo a Bologna, fino a scomparire (con il reliquario d'argento) durante il passaggio delle truppe napoleoniche. L'altra, una croce di Caravaca, che gli regala in Spagna Don Dionisio Mantovani per portarla a Manzolino, dove tutti gli anni veniva portata in processione fino agli anni '70, periodo in cui scompare. O ancora, delle numerose reliquie che raccoglie in Terra Santa per riportarle quali testimonianza della sacralità dei luoghi visitati.

Ancora un gesto che dimostra il legame con il mondo del pellegrinaggio: in Terra Santa Laffi si fa tatuare



Frontespizio del *Viaggio in Ponente* di Domenico Laffi



la croce di Gerusalemme, marcando indelebilmente il suo profondo legame con il mondo del pellegrinaggio, come d'altra parte leggiamo nel meno noto diario del suo viaggio a Gerusalemme che si apre con un'invocazione al lettore: *Orsù dunque, o amorevole lettore, a seconda delle divine sodisfattioni rivelate a Santa Brigita nel capitolo quarto del libro settimo, ti risolvì al santo camino per toccare col piede, palpar con le mani, vedere con l'occhio, e adorare col cuore la maestà di*



Viaggio in Ponente, xilografia di pellegrini presso una fonte.

quei Luoghi santificati col prezioso sangue del Redentore, che longamente prego ti conservi in sua gratia; e vivi felice, e si conclude con un capitolo intitolato Quanto siano lodevoli le sacre peregrinationi dove ripercorre l'uso del pellegrinaggio fin dall'antichità e ne giustifica e consiglia la pratica, affinché resti vivo nel costume degli uomini della sua epoca.

Anna Sulai Capponi

Il libro chiamato Pellegrino o Viaggio de Sam Iacomo di Gaugello Gaugelli

Dobbiamo all'umanista Gaugello Gaugelli, nato a Pergola nelle Marche, il diario di pellegrinaggio dal titolo Viaggio a Sam Iacomo de Gallicia (1464), che riporta un singolare viaggio a Santiago de Compostela, realizzato tra realtà e sovrapposizioni storiche e letterarie.

Questo diario di viaggio appare subito atipico rispetto a quelli della letteratura di pellegrinaggio classici. In primo luogo è scritto in terzine dantesche che ne rivela immediatamente un uso più letterario che divulgativo. In secondo luogo gli elementi portanti non sono tanto la devozione all'Apostolo Giacomo o la pratica del pellegrinaggio in sé, quanto l'apoteosi dei duchi di Montefeltro.

Ma ciò che rende particolarmente interessante il testo del Gaugelli è proprio l'aver usato, per i suoi fini cortigiani ed apologetici, il pellegrinaggio a Santiago de Compostela come cornice, testimoniando, così

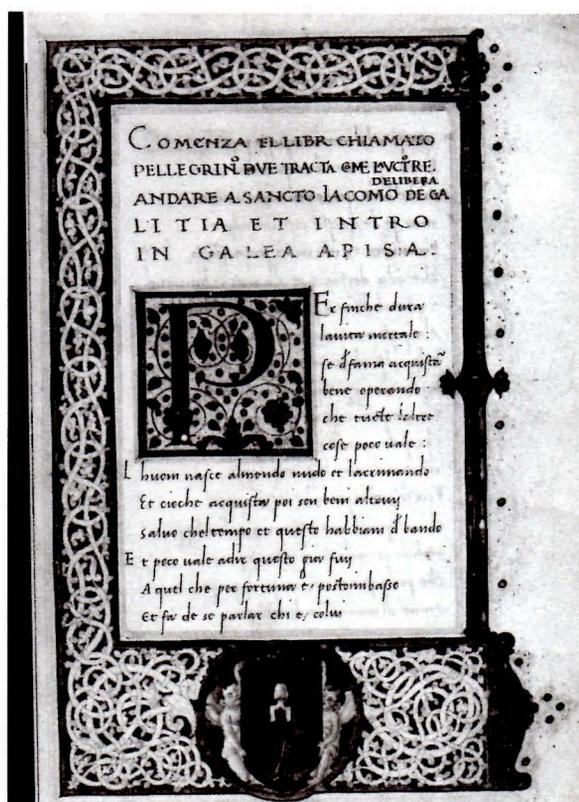
l'enorme importanza che ormai nel Quattrocento la pratica del pellegrinaggio aveva assunto.

Altro elemento di particolare rilievo si scorge allorché, leggendo il testo, il viaggio dell'autore si in-

treccia ai racconti di un pellegrino greco che tornando dal pellegrinaggio a Santiago muore in casa dello stesso Gaugelli. Si viene così a formare un viaggio nel viaggio in cui l'autore racconta le sue

esperienze ed allo stesso tempo si fa portavoce di un pellegrino anch'egli anomalo, in quanto portato all'itineranza perpetua a causa della caduta dell'impero greco in mano ottomana.

L'intera vicenda di un particolare periodo storico e di una determinata area geografica vengono, in tal modo, raccolte e narrate all'interno del mondo del pellegrinaggio a Santiago, dove quest'ultimo diventa l'elemento vero ed unificatore di una comunità cristiana fondata sulle stesse radici.



Miniatura della prima pagina del manoscritto di Gaugello.

Lorenzo Magalotti

Relazione ufficiale del viaggio del Principe Cosimo dei Medici (1668-1669)



Cosimo III dei Medici.

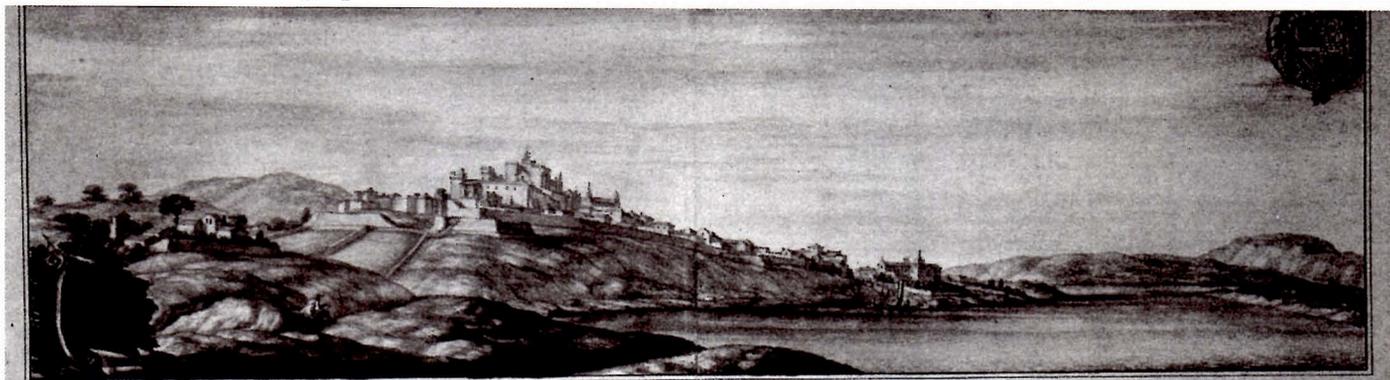
Tra le esperienze formative di un giovane principe venne ritenuto di grande utilità, fin dal medioevo, il viaggio. Ritterfarth, infatti, venne chiamato dai tedeschi il viaggio del cavaliere che spesso veniva giustificato con un pellegrinaggio ai luoghi santi. Compostella, sita nella parte estrema della Spagna divenne per Cosimo III occasione di un viaggio del genere che gli permise

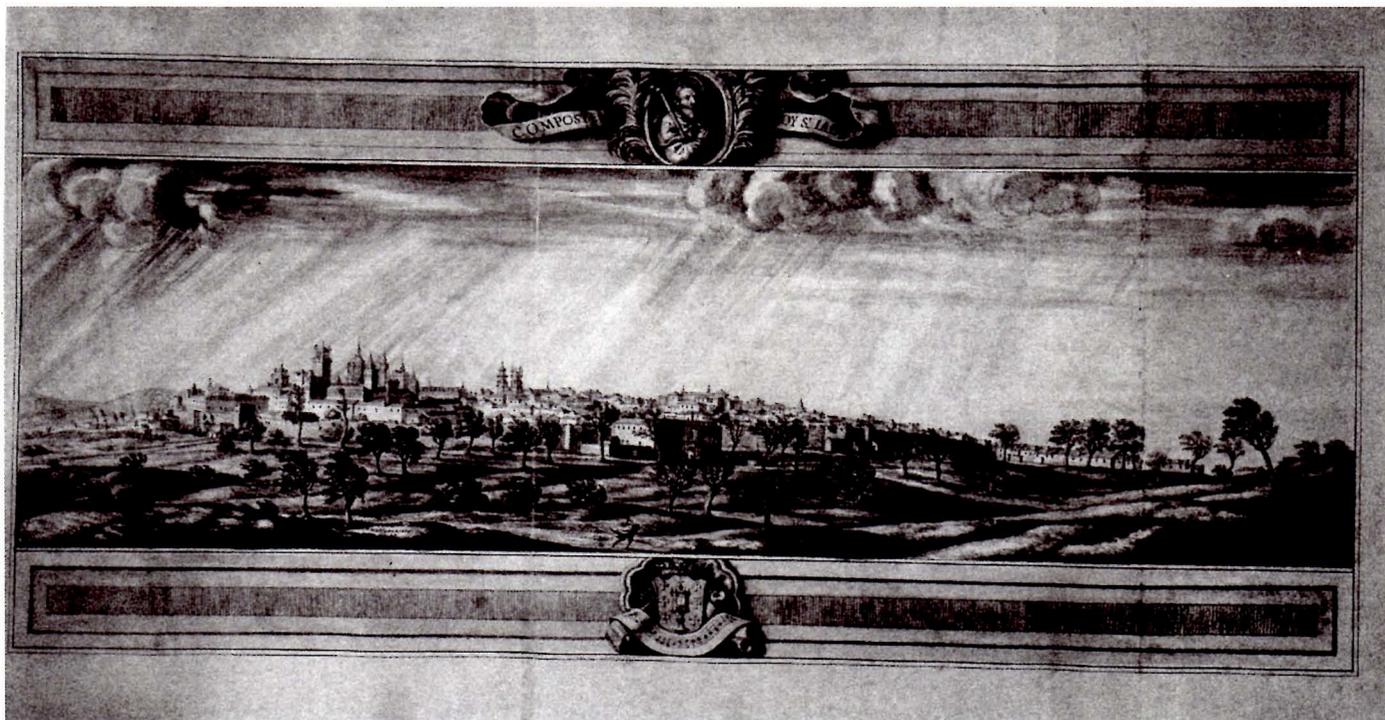
di visitare le principali città della Spagna e del Portogallo, di intessere relazioni diplomatiche e di sfuggire – come ci raccontano le malelingue dell'epoca – ad una situazione matrimoniale molto pesante. Quindi anche se non proprio *peregrinatio* nel senso stretto del termine, la visita a Santiago divenne occasione dell'attraversamento della penisola iberica, di attenta descrizione della Galizia e testimonianza del pellegrinaggio compostellano nella seconda metà del Seicento.

Con Cosimo viaggia una piccola corte: un cappellano, un medico, interpreti, vari servitori ed un gruppo di nobili fiorentini che gli terranno compagnia e che ci lasceranno anche preziosi diari di viaggio. Quelli di Giovan Battista Gornia, Filippo Corsini e Jacopo Ciuti giacciono ancora inediti negli archivi di Firenze, mentre la Relazione ufficiale del viaggio redatta da Lorenzo Magalotti ed illustrata

dagli splendidi acquerelli di Pier Maria Baldi sono stati oggetto di studio e di una recente edizione.

Cosimo parte da Firenze il 18 settembre del 1668 e giungerà a Santiago il 3 marzo del 1669. L'itinerario risponde alle necessità anche diplomatiche del principe. Si imbarca a Livorno su due galere granducali, che seguono la costa tirrenica, attraversano il golfo di Lione, bordeggiano la costa catalana fino ad approdare a Barcellona. Da qui il giovane principe prosegue prima lungo la valle dell'Ebro, visitando i santuari mariani di Montserrat e Zaragoza, quindi dopo aver toccato Guadalajara e Alcalá de Henares raggiunge Madrid dove viene ricevuto dalla regina Madre Doña Mariana. Non può mancare la visita all'Escorial simbolo austero ed immenso della monarchia asburgica, né ad Aranjuez, barocca residenza estiva dei re di Spagna. Il viaggio continua poi verso sud, toccando





Relazione ufficiale del viaggio di Cosimo III dei Medici. Pier Maria Baldi, veduta di Santiago

le principali città dell'Andalusia: Cordoba, Granata e Siviglia, quindi prende la strada per Compostella. Da Badajoz entra in Portogallo per la via di Evora e Setúbal, continuando dopo Lisbona lungo la "via lusitana" che lo porta a Tomar, Coimbra, Porto e Caminha, dove si imbarca per Tuy. La Galizia viene attraversata lungo l'asse atlantico, sostando in città, tante volte citate dai pellegrini compostellani, come Redondela, Pontevedra, Cangas e Padrón.

I diari ci descrivono dettagliatamente la Spagna della seconda metà del Seicento che Pier Maria Baldi rappresenta fin nei dettagli nei suoi straordinari disegni. La Galizia viene descritta con grande cura e particolare attenzione viene dedicata alla cattedrale, mentre la città appare "piccola e brutta e costruita quasi interamente in legno". Tra i riti e le devozioni, Magalotti annota il costume di abbracciare la statua dell'Apostolo, un gesto che gli sembra superstizioso e ridicolo, giacché gli uomini per farlo appoggiano il loro

cappello sulla testa di Santiago che visto dalla chiesa cambia continuamente di foggia. Lo stesso dirà nel suo diario Gornia che ricorda che sull'altare vi è una antica statua di pietra dell'Apostolo che "...da pellegrini è abbracciata, baciata e messovi il cappello in testa, che è nuda, per devozione"; mentre Ciuti si sofferma sull'abitudine dei fedeli di far toccare la statua con "corone, medaglie e crocette", dopo averla abbracciata e baciata.

Magalotti segnala tra l'altro l'artigianato dell' azabache che serve per "fabricare varie figure di S. Jacopo" e il botafumeiro: "Vi è un rito antichissimo - dice - d'incensare nelle funzioni e processioni solenni; ciò si fa con un incensiere di figura sferica dove la padelletta del fuoco sta messa in bilico. Tutto questo è appeso ad un ordigno di ferro, che sta dentro la cupola, e volendosi incensare se gli da il moto per via di una fune...". E' tra i pochissimi visitatori della Galizia che ricorda la pioggia: "Queste sono le cose più riguardevoli di Sant'Jago alle quali se ne

aggiunge una considerabilissima, che è la continua, ed incessante pioggia, che per sei mesi d'inverno quasi senz'alcuna intermissione vi discende dal cielo, e in ogn'altra stagione se umido v'è per l'aria in tutta Galizia è forza che in S. Jago si rammassi in acqua, e discenda piovendo". La Galizia, tuttavia, "...abbonda di bestiami, muli, lini, e canape, e specialmente di vini nei paesi Orense, e di Rivadavia, che si reputano i migliori di Spagna. Si pesca nei suoi mari una quantità di pesce et ostriche, che serve per provvedere molti altri luoghi, che ne mancano, e particolarmente manda fuori in gran copia del salato". Un gruppo di relazioni determinate da diverse motivazioni, ma che rappresentano ed illustrano, con i disegni di Pier Maria Baldi, una Spagna ed una Galizia in cui il pellegrinaggio compostellano è ancora ben vivo e praticato, come verrà più ampiamente documentato pochi anni dopo da Domenico Laffi.

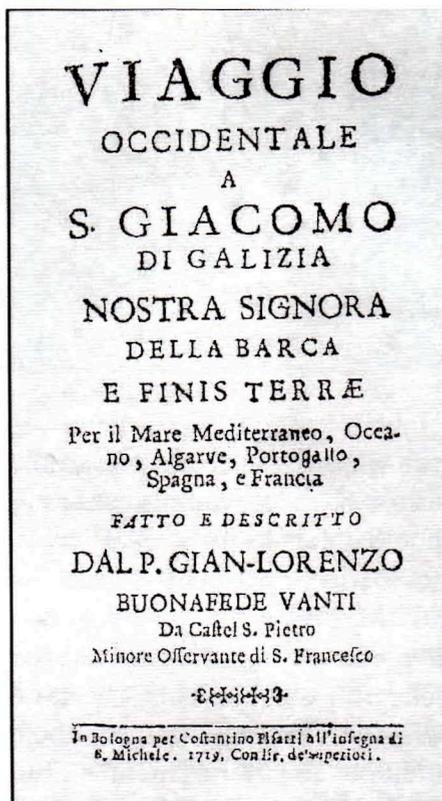
Le memorie dei pellegrini del 1717

L'anno santo compostellano del 1717 si presentò come il più favorevole dopo quasi cinque lustri consecutivi. La Guerra di Successione spagnola che aveva bloccato le vie di comunicazione tra Francia e Spagna era finita, riportando la normalità dei collegamenti, per cui molti italiani si giovarono dell'occasione per il pellegrinaggio a Santiago. Tra di loro almeno due pensarono di consegnare la loro esperienza ad altri, furono un francescano ed un carmelitano le cui memorie sono state di recente ripubblicate.

Fra Gian-Lorenzo Buonafede-Vanti, *Viaggio occidentale a san Giacomo di Galizia, Nostra Signora della Barca e Finis Terrae (1717-18)* (a cura di G. Tamburini, Centro Italiano di Studi Compostellani, 2004).

Una persona colta, bolognese di adozione e già docente in vari istituti, arrivato alla cinquantina e che da almeno vent'anni chiede al suo ordine il permesso di recarsi alla tomba dell'Apostolo. Durante il viaggio invia ad un suo stimato conoscente, a noi sconosciuto ma che appartiene alla sua cerchia confidenziale, dodici lettere dell'esistenza delle quali viene a conoscenza il quotato ed avveduto editore Pisarri, suo concittadino. Dopo qualche pressione, forse all'insaputa se non addirittura contro la volontà dell'autore, ne esce un libro che vedrà la luce due anni più tardi ma non avrà la fortuna editoriale sperata, probabilmente perché l'impostazione non è quella premiante, accattivante e rimaneggiata con cura a tavolino, che contraddistinse il trionfo dell'opera del Laffi uscita settant'anni prima e riedita più volte. Il percorso tracciato è inconsueto, da Bologna verso Milano nel solco di una tradizione consolidata, ma a Cremona resta impressionato dalle notizie, che peraltro si riveleranno infondate, di una nuova insurrezione

ugonotta nel meridione della Francia che lo fanno decidere per la via marittima e deviare verso il Tirreno. A Genova trova un imbarco gratuito (tutto il viaggio è "gratis et Amore Dei" perché un francescano dell'Osservanza non può possedere



Frontespizio del *Viaggio occidentale* di Buonafede Vanti

del denaro) fino a Siviglia che si rivelerà pieno di episodi da ricordare, come dispute con gli eretici, attacchi di pirati musulmani e rituali iniziatici marinareschi usuali nel passaggio delle Colonne d'Ercole. Ne conseguirà l'attraversamento praticamente sconosciuto nella letteratura jacobea - solo Osvaldo Nadal sopravvissuto ad un naufragio parte da Gibilterra nel 1797 alla volta della Galizia - dell'Algarve fino a Lisbona, e da qui lungo il più trafficato tragitto verso Porto, verso Santiago. Questa parte è tutta di suo pugno e descrive esperienze varie, dalla dolorosa caduta da un mulo al passaggio di frontiere nascosto dentro una barca, dallo smarrimento di

un povero terziario francescano cui spetta l'ingrato compito di portargli le valigie alle dotte conversazioni con i magnati di diverse località. Santiago, la Galizia e Finisterre in un crescendo di emozioni fino a Santa Maria della Barca, dove lo stupore per le meraviglie del Creato vengono considerate, da perfetto ecclesiastico sviluppatosi nella dottrina del Concilio di Trento, come un disegno di Dio mirato alla conversione di tutti. Degno di nota anche il rientro per un percorso parallelo a quello usuale, ovvero passante per Monforte di Lemos, per rientrare a Villafranca del Bierzo e da qui piegare verso Madrid, Saragozza, Roncisvalle e la Provenza, descritte tutte con l'ausilio, talvolta sfacciato, del "Viaggio" del Laffi che porta con se come sussidio turistico. Il Buonafede Vanti è un acuto osservatore, minutamente segna nel diario tutte le novità che si impongono nella vita civile, come la pulizia delle strade, gli indicatori di via, l'illuminazione delle città, i servizi gratuiti di riscaldamento di caseggiati aperti ai minori ed ai meno abbienti (non lo sa, ma sta vivendo i cinque anni più freddi del millennio), tutte espressioni di una pubblica amministrazione che si va formando. Da uomo di Religione, si trova contemporaneamente ai due estremi di un mondo in contrapposizione con se stesso: combatte nel suo piccolo la "credulità" dei popolani e ne viene anche accusato dai frati di Santo Domingo con suo stupore, ma è pronto a riportare i più spettacolari miracoli che la tradizione ha tramandato e a commuoversi per essi, forse soffrendo del conflitto in atto e della mancanza di una giustificazione che giungerà troppo tardi per lui con l'analisi antropologica del Sacro. Un anno vissuto intensamente, da ogni dove vuole spremere il massimo delle esperienze e del sapere, senza nascondere il disagio e le difficoltà a chi volesse seguire i suoi passi.



Fra Giacomo Antonio Naia, *Viaggio in Ponente a San Giacomo di Galitia e Finisterre* (a cura di R. Stopani, *Le Lettere*, 1997)

Un devoto ed umano carmelitano, che non ci informa di difficoltà a lasciare il suo convento per recarsi a Compostella, indubbiamente non deve aver avuto grossi impegni di responsabilità da delegare ad altri nella sua lontananza. Lo si capisce dal tempo che impiega per giungere a destinazione (il rientro avverrà dopo quasi due anni): otto mesi, contro i due e mezzo del Laffi (del quale anche lui si porta appresso il testo) ed i quattro e mezzo del Buonafede-Vanti. A portargli gli effetti personali ci dovrebbe pensare un recalcitrante mulo dal carattere così difficile che lo dovrà cambiare, senza peraltro riuscire a risolvere i suoi problemi. Più grattacapi dei muli gli vengono però da un altro compagno di viaggio, un carmelitano spagnolo, anarchico ed incosciente, poco apprezzato nei conventi a cui si appoggiano per precedenti poco edificanti episodi successi. Il pubblico al quale si rivolge il manoscritto di padre Naia è più

ristretto e meno selezionato, probabilmente è un promemoria per la cerchia conventuale, lo si può intuire quando parla di somiglianze fisiche con persone che solo ad un gruppo limitato e a lui vicino può interessare. Forse è solo una serie di note per sé, per quando al ritorno vorrà ricordare, anche perché ritiene degni di essere registrati episodi e considerazioni che non fanno grande onore ad un uomo di Chiesa. Descrive con dovizia di particolari soprattutto i pasti, ma non avrà modo di descrivere amabili conversazioni coi facoltosi ospiti a base di cioccolata come il Buonafede Vanti, piuttosto animate discussioni con locandieri e frati per la gestione economica, la poca pulizia, o i disservizi igienici. Nella maggior parte delle relazioni però non fa che elogiare l'ospitalità delle comunità religiose che lo ospitano, dandoci un quadro completo del buon livello della qualità vita conventuale in Europa che, per l'enfasi che talora usa, forse è superiore a quello a cui era abituato nello Stato Pontificio. E' molto accorto nella contabilità delle messe officiate, che segna costantemente nel suo diario, anche perché una messa significa

una risorsa economica, poiché gli viene retribuita con del denaro, in natura o con un vitto. Ci espone la vita spicciola, di piccoli impedimenti che vanno dalla suolatura delle scarpe a quando è il momento di prenderne delle nuove, da un furto di briglie che deve sopportare alla negazione del permesso di officiare messa in una parrocchia, ma anche di tratti di appagamento quando lo sentiamo quasi orgoglioso di descrivere le sue esibizioni con una chitarrina oppure offre uno spettacolo di burattini che riesce a far parlare imitando la voce di monache ed altri religiosi conosciuti a chi segue la performance. Riuscirà anche a cumulare una certa disponibilità che sarà costretto a distribuire in sacchetti diversi da occultare tra gli abiti, ma riesce lo stesso a smarrire - e poi ritrovare - uno dei sacchetti. Non sa progettare i tempi, la chiusura dell'Anno Santo lo coglierà ancora un mese lontano dalla meta, e non si pone problemi sui percorsi ed i tempi di percorrenza: dall'Emilia da cui parte come il suo contemporaneo Buonafede, come lui si impone una visita alle reliquie della Maddalena, ma nel suo caso con un'ampia curva che lo porterà ancora di più a ritardare su quella che potrebbe essere una "tabella di marcia". Uno dei risultati sarà che, nel tratto di percorso che delle relazioni si sovrappone, ovvero da Saragozza a Santo Domingo della Calzada, i due si tallonano a distanza di quindici giorni, ma il Naia è ancora sulla via dell'andata. Due anni sulla scia di quelli che secoli prima furono i "clerici vagantes", non perdendo mai l'importante e sentito impegno religioso che lo distingue anche da altri religiosi sulla strada ma con uno stimolo di scoperta sanguigno e quasi "naif".



Stampa del XVIII sec. Pellegrini in ambiente invernale.

Notizia su Nicola Albani da Melfi

Al nome di Nicola Albani è legato un manoscritto in due tomi – *Viaggio da Napoli a San Giacomo di Galizia. 1743/1745* – conservato presso l'archivio del C.I.S.C. di Perugia (Fondo Caucci ms. 1S) e stampato in Spagna nel 1993 in una bellissima edizione bilingue: *Nicola Albani. «Viaje de Nápoles a Santiago de Galicia»*. Edición Y versión castellana de Isabel González. Prólogo de Paolo Caucci von Saucken, Madrid, Edilán Edición / Consorcio de Santiago.

È lo stesso Albani a fornirci, nel manoscritto, quelle poche notizie che abbiamo su di lui. Nacque a Melfi, nell'allora Regno di Napoli, probabilmente nel 1715, da Leonardo Albano e Cecilia Volgar. Si sconosce l'anno di morte così come il luogo. Al momento di mettersi in viaggio, era alle dipendenze, come «servitore», dell'arcivescovo di Capua, monsignore Mondillo Orsini, dal quale si sarebbe congedato definitivamente, dopo pochi mesi dal suo rientro in Italia, nel dicembre del 1745. In seguito, sarebbe passato al servizio, per circa dieci anni (dal dicembre 1745 al maggio 1755), di don Agnello Avitabile. Più tardi, e per brevi periodi (fino al luglio del 1756), avrebbe servito il duca di Melito, il duca di Telesi, il duca di Ilzi e il conte di Conversano, per poi essere assunto (fino al giugno del 1764) dal duca Alfonso Spinelli Scalea. Alla morte di quest'ultimo, sarebbe passato alle dipendenze del principe della Riccia, prima come «letterario maggiore» e dopo, a partire dal maggio 1768, come portiere e guardarobiere.

Passando al manoscritto, esso è, indubbiamente, un documento di primaria importanza, non solo – come riferito puntualmente



Viaggio da Napoli a San Giacomo, Acquerello. Albani a Lisbona.

da Paolo Caucci von Saucken – per rappresentare uno dei più suggestivi esempi di letteratura odeporica legata alla tematica jacoepa (da sottolineare l'estrema precisione con cui Nicola Albani indica tutte le località visitate, tutte le tappe e le distanze intercorse tra di esse, così come i tipi di assistenza e ospitalità ricevuti, fornendoci un quadro minuzioso di come funzionasse all'epoca l'organizzazione ospitaliera lungo i vari itinerari compostellani), ma anche per essere, insieme a quella di Domenico Laffi e a quella di Lorenzo Magalotti, una tra le più interessanti testimonianze di nostri connazionali sulla Lisbona e il Portogallo pre-pombalini (alquanto singolari e divertenti sono i racconti legati alle sue tante peripezie e avventure, nonché le descrizioni, accompagnate da considerazioni

e giudizi personali, su alcuni usi e costumi dei portoghesi dell'epoca; il tutto, mettendo in mostra il tipico spirito scanzonato, allegro e accomodante a un tempo, dell'italiano meridionale in genere e del napoletano in particolare). Redatto in un italiano molto colloquiale, a seguito del ricorso ad abbondanti espressioni dialettali napoletane, il manoscritto è accompagnato da un ricco corredo iconografico: sei stampe (quattro a colori e due in bianco e nero, una che ritrae Madrid e l'altra Lisbona), cinque disegni e dieci acquerelli (di cui cinque che ritraggono Albani in Portogallo – gli ultimi quattro a Lisbona).

Il primo dei due tomi (o «libri», nella definizione dell'autore), formato da 290 pp., riporta il viaggio via terra da Napoli a



Santiago di Compostella, durato cinque mesi e mezzo (dall'11 giugno al 25 novembre 1743). Albani seguirà un itinerario solo in parte corrispondente ai vari percorsi che i pellegrini italiani diretti in Galizia erano soliti seguire, tanto in territorio italiano e francese, quanto in territorio spagnolo. E questo sia perché costretto da alcune circostanze sfavorevoli (è il caso, ad esempio, quanto all'Italia, della "peste di Messina", che lo costringerà a deviazioni inattese), sia perché in possesso, per così dire, di una doppia anima - del resto comune ad altri pellegrini, e non solo laici, del tempo - quella "devozionale" (da qui la visita dei principali santuari mariani epocali: Loreto, Montserrat e Zaragoza) e quella "itinerante" del viaggiatore guidato dalla curiosità e dal piacere di girare il mondo (con soste in alcune delle più importanti città europee: Roma, Milano, Barcellona, Madrid e, successivamente, Lisbona).

Il secondo tomo o libro si compone di 328 pp., di cui ben 136 dedicate al Portogallo, dove Albani trascorrerà circa diciotto mesi, un-

dici nella sola Lisbona, trovando servizio presso due commercianti napoletani. Lasciata Santiago di

Compostela, il 12 dicembre 1743, entra in Portogallo da Tui, attraversando in barca il Minho fino a Valença. Dopo un viaggio durato cinquantaquattro giorni, con varie soste durante il percorso (tra le principali, quelle a Viana do Castelo, Oporto, Aveiro, Coimbra, Batalha, Torres Vedras, Mafra, Sintra, Cascais), giunge a Lisbona il 4 febbraio 1744. Il 12 gennaio 1745 decide, per l'occasione dell'Anno Santo, di recarsi nuovamente a Santiago, facendo ritorno a Lisbona il 2 giugno. Il 22 dello stesso mese s'imbarca su una nave da carico diretta a Livorno. Prosegue a piedi il cammino fino a Napoli, dove giunge il 3 ottobre 1745.



Viaggio da Napoli a San Giacomo, Acquerello. Albani aggredito da soldati disertori.



Viaggio da Napoli a San Giacomo, Acquerello. Albani a si difende dall'assalto di un bandito.

Il Cammino Italiano a Compostella

I diari che precedono costituiscono una fonte indispensabile per la definizione degli itinerari di pellegrinaggio. Gli studi più recenti li considerano essenziali, insieme alla struttura ospitaliera, alla toponomastica, alla documentazione d'archivio, alla cartografia storica, alla presenza di resti archeologici, ed alle altre fonti documentali, per poter individuare con chiarezza un percorso.

Una valutazione comparativa dei testi che sono stati esposti nella pagine precedenti, ci permettono, così, di definire quello che Bartolomeo Fontana ha chiamato *il vero camino dritto de san Giacomo*.

Fontana spiega che partendo dal Nord Italia, "il vero camino dritto usitato anticamente era di andare ad Avignone". Da Milano indica con precisione questo tragitto che tocca Vercelli, Torino, la valle di Susa il Monginevro, Briançon, Sederon, Carpentras ed Avignone. Da qui i pellegrini sarebbero entrati nella via tolosana e da questa sul Camino de Santiago.

Su questa strada, come abbiamo visto, passa Domenico Laffi che la descrive con pochissime varianti. La principale di

queste era determinata dalla visita al santuario di Sant'Antonio di Vienne che portava i pellegrini, a preferire, alla fine della valle di Susa, il valico di Moncenisio, piuttosto che il Monginevro. Così faranno tra gli altri Harnold von Harff che sbarca a Venezia nel 1499 e da lì si mette in cammino per Santiago, Pandolfo Nassino nel 1523 e Giacomo Antonio Naia nel 1717. I pellegrini per raggiungere la valle di Susa dovevano in qualche modo inserirsi nella via francigena, come faranno Fontana, Laffi e Naia. Se partivano da Roma bastava che la seguissero. Se invece venivano dalle regioni centrali, l'avrebbero inevitabilmente incontrata, così come sarebbe capitato a coloro che venivano dalle Venezie o dal Trentino.

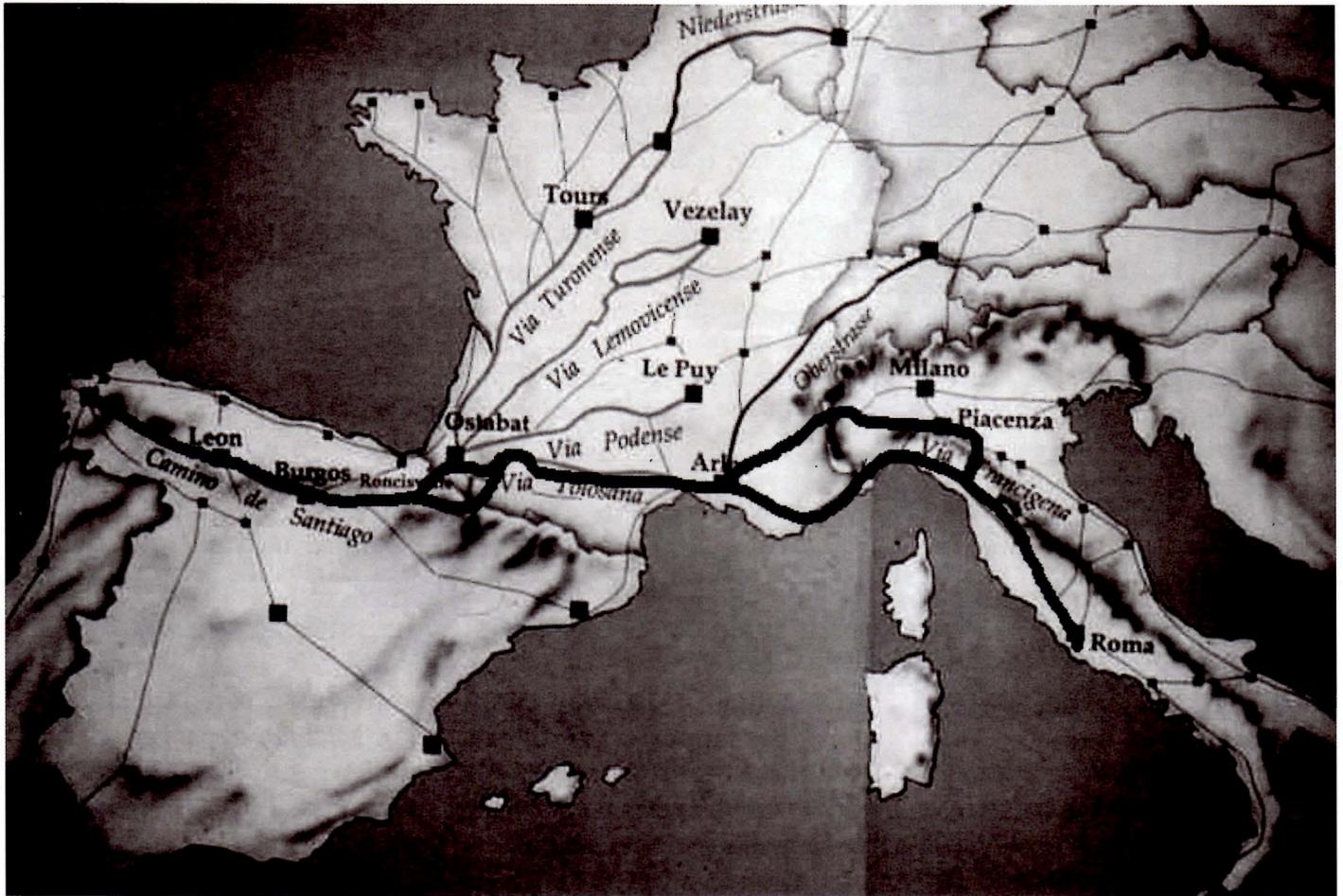
Quindi, sulla base di questa documentazione, il *Cammino italiano a Compostella* risulta formato dalla Francigena, dall'attraversamento delle Alpi per i valichi di Monginevro e del Moncenisio, dal congiungimento con la via tolosana nella zona di Saint-Gilles e dal Camino de Santiago. Non era l'unica via per Santiago. Vicino a quella che chiamiamo "via delle Alpi" i pellegrini seguivano

frequentemente anche una "via della costa" che distaccandosi a Luni dalla Francigena percorreva il litorale ligure, sulle tracce dell'antica Aurelia, confluendo anch'essa nella zona di Avignone e di Saint-Gilles, da dove insieme agli altri imboccavano la via tolosana, verso i valichi pirenaici del Somport e di Roncisvalle.

I pellegrini italiani naturalmente avevano altre possibilità, compresa quella di realizzare parte del tragitto per mare, o di entrare in Spagna per la Catalogna, ma per la maggiore antichità e frequenza delle testimonianze odeporeiche, per la consapevolezza che avevano i pellegrini di percorrere il *vero camino dritto*, per le importanti strutture ospitaliere che lo sostenevano e per il carattere esemplare che lo caratterizza, ci pare possibile definire come *Cammino italiano a Compostella* il percorso costituito dalla via francigena, dalla via tolosana e dal Cammino di Santiago, con le due varianti della via della costa e della via delle Alpi.

Un percorso seguito sempre di più ai nostri giorni da numerosi pellegrini che lo percorrono nei due sensi da ROMA a SANTIAGO e da SANTIAGO a ROMA.





Il Cammino italiano a Compostella.



Il Cammino italiano a Compostella coincide con il percorso Roma Santiago / Santiago Roma e, a seconda della meta prescelta, serve ai pellegrini romei (immagine A), ai pellegrini antoniani (immagine B) ai pellegrini gerosolimitani (immagine C), ai pellegrini micaelici (immagine D), e naturalmente ai pellegrini compostellani (immagine E).

Una Confraternita sempre in cammino

25 anni di vita confraternale



Afni Ottanta. Incontro compostellano nella sede della Confraternita.

29 Settembre 1981. Perugia. Alcuni amici che erano stati a Santiago in qualità di pellegrini o per motivi di studio decidono di continuare questa esperienza con qualcosa di stabile, utile anche a raggruppare persone provenienti da varie parti d'Italia, in qualche modo legate a Santiago e che per misteriosi canali cominciavano ad entrare in contatto con loro. In effetti da tempo si avvertiva che il mondo compostellano si era



1992. Confratelli davanti la vecchia "Officina del Peregrino".

di nuovo messo in movimento. Nell'allora Facoltà di Magistero, già dal 1976, era stato attivato un "Seminario di studi gagliesi", con una sezione che si occupava di pellegrinaggi. Forse per questo cominciammo a ricevere le prime telefonate e le prime lettere, anche dall'estero, che accendevano subito interessi in comune, progetti e, soprattutto, la voglia di incontrarci e di conoscerci.

Si stava preparando l'Anno santo compostellano del 1982 e si mormorava che Giovanni Paolo II sarebbe andato, primo papa pellegrino, a Santiago. I giornali spagnoli avvertivano la tendenza all'aumento delle poche centinaia di pellegrini che fino a quel momento arrivavano a piedi ogni anno a Santiago. Qualcuno in più lo avevamo visto nella piazza dell'Obradoiro durante gli Anni Santi del 1971 e 1976. Nessuno invece avevamo incontrato né visto nei nostri primi pellegrinaggi a piedi del 1969, 70 e 72: ci dicevano che qualche "francés" era passato, ma nient'altro. Il primo pellegrino sul Cammino lo vidi e fotografai al cruceiro de Ligonde nel 1984.

Agli inizi degli anni Ottanta si respirava però un'aria diversa. Si avvertiva che le cose stavano cambiando. Le nostre ricerche, anche locali, davano nuovi frutti. Scoprimmo che a Perugia alla fine del Trecento era attiva una confraternita di pellegrini compostellani, che un'altra se ne trovava ad Assisi ed un'altra ancora a Spello. I nostri primi studi ci facevano vedere l'Umbria come una regione di grande transito devozionale e questo giustificava il frequente emergere di memorie del pellegrinaggio,

tra cui, appunto, la presenza di numerose confraternite di pellegrini compostellani. Inoltre, ospedali dedicati a san Giacomo per l'accoglienza dei pellegrini si trovavano presso le porte urbane di quasi tutte le città umbre.

Decidemmo così di fondare, anzi di rifondare la vecchia confraternita "euntium Sancti Jacobi", di coloro cioè che erano andati a Santiago, come dicevano gli antichi documenti. Che la decisione venisse presa al ritorno di un ennesimo viaggio a Santiago, quindi alla fine dell'estate, e che coincidesse con la festività di San Michele ci parve, un buon motivo per riverire anche il santo patrono delle milizie celesti e un ottimo auspicio.



Confratelli durante una cerimonia.

L'anno successivo fondammo il *Centro Italiano di Studi Compostellani* con lo scopo di riunire gli studiosi che si occupavano della materia e con i quali avevamo ormai numerosi contatti. Ne scaturì il famoso congresso del 1983, a cui convennero da ogni parte d'Europa i principali studiosi del settore, creando in tal modo un'ambiente, dei legami, dei progetti che si concretizzeranno in quella *societas studiorum* compostellana, protagonista di



tante ricerche e di tanti eventi, ancora attiva e vitale.

Credo che l'aver separato, nella prassi, la Confraternita dal Centro sia stata un'ottima scelta. Ha permesso una più netta identità ad entrambe, evitando la confusione che spesso si genera all'interno di molte associazioni compostellane nelle quali le due anime non convivono sempre equilibratamente. Il Centro puntò agli studi e poi si aprì, attraverso la figura degli aderenti (oggi più di mille), alla divulgazione e promozione, mentre la Confraternita si diresse verso il pellegrinaggio praticato, come fatto religioso ed interiore e come azione di servizio ai pellegrini. Questa divisione di campi non ha portato mai a nessuna contrapposizione tra le due istituzioni, che anzi hanno operato sempre in forma di stretta complementarietà e di unità di intenti.

La Confraternita divenne presto un punto di riferimento non solo per i pellegrini italiani, ma anche per molti amici compostellani che avevamo in Spagna e in Europa. D'altra parte non ve ne erano molte. Era la

terza associazione jacobea che si formava, dopo la *Société des Amis de Saint-Jacques di Parigi* (1950), e la *Asociación de amigos de Santiago de Estella* (1962). L'Arcivescovo di Santiago Antonio Rouco Varela, ora Cardinale di Madrid, la visitò tre volte negli anni Ottanta e vi celebrò la Santa Messa, così come lo fecero più volte Don Eugenio Romero Pose, ora vescovo, e Mons. Salvador Domato Bua, che entreranno a far parte della stessa confraternita. Tra i primi ad entrarvi vi fu Robert Plötz, presidente della *Deutsche Sankt Jakobus Gesellschaft*, pellegrino su tutti i cammini di Santiago, sulla Francigena e ottimo confratello. Poi la Confraternita cominciò a crescere sempre di più estendendosi in Italia e all'estero. Ora è presente su tutto il territorio nazionale, rappresentata da Priori regionali che ne svolgono le funzioni *in loco*. Potremmo dire che è divenuta una confraternita a carattere nazionale con una sua sede storica a Perugia e con un'ampia rete di articolazioni sul territorio.

Dal 1985 ha come sede il vecchio Oratorio di Sant'An-

na, in via Francolina. Nel 1987 l'arcivescovo di Perugia, Mons. Ennio Antonelli, ora Cardinale ed arcivescovo di Firenze, con Decreto di erezione canonica ne riconosce il Rettore, gli Statuti, la sede e gli scopi. Forte di questo riconoscimento che le dà anche natura giuridica, la Confraternita riesce ad ottenere sul Cammino di Santiago le rovine di san Nicolás. Acquisirà anche il terreno intorno per permetterle un migliore svolgimento delle funzioni. Nell'estate del 1991 cominciano i lavori di restauro che dureranno tre anni: accampati tra i pioppi del Pisuerga giovani confratelli lavoreranno lungamente per scavare, restaurare e rendere l'edificio funzionale all'accoglienza dei pellegrini: Andrea, Marta, Enza, Sara, Paolo, Virginio, Marco, e tanti altri si alternarono in un lavoro al quale spesso partecipavano anche pellegrini di passaggio e gente del paese più vicino, Itero del Castillo.

La Confraternita diviene un grande famiglia, in senso anche anagrafico. I figli cominciano a chiamarsi Jacopo e Giacomo: il nostro cappellano Don. Paolo ne battezza parecchi e celebra il matrimonio di diversi confratelli. Qualcuno ci lascia per raggiungere il Padre, ma rimane nei nostri cuori e nelle nostre preghiere.

Segnarne il cammino, anche se brevemente, significa ricordare, vicino a san Nicolás, anche i pellegrinaggi "di confraternita" compiuti per stare insieme, per continuarne lo spirito, per farla crescere come comunità. Pellegrinaggi "di confraternita" saranno quelli che la porteranno a Santiago negli Anni Santi Compostellani del 1993, 1999 e 2004; a Roma per il Giubileo del 2000, a Monte Sant'Angelo nel



1989. Il Prof. Caucci, Mons. Ennio Antonelli, Arcivescovo di Perugia ora Cardinale a Firenze, Mons. Antonio Rouco Varela, Arcivescovo di Santiago, ora Cardinale a Madrid, il Preside Mirri durante una conferenza promossa a Perugia dalla Confraternita.



Confratelli e pellegrini in partenza da Lucca per la Sacra Sindone

2001, a Loreto nel 2002, al Volto Santo di Lucca nel 2003, ai corpi dei Beati Nevolone di Faenza e Amato di Saludecio nel 2004, alla Sacra Sindone di Torino nel 2005. Se mettiamo insieme, i chilometri percorsi insieme, vediamo che sono più di 10.000. Per il 2006 stiamo preparando il pellegrinaggio a Roma e quello in Terrasanta per commemorare *in itinere* questo nostro XXV anniversario.

Un patrimonio straordinario di vicende condivise nel nome di Santiago e dei suoi Cammini. Ma anche la certezza di aver realizzato i presupposti che stanno alla base della nostra comunità che poi si sintetizzano in due termini: PEREGRINATIO e SERVITIUM. Alla prima abbiamo dedicato individualmente e unitariamente ore indimenticabili, al secondo un'attività permanente che si incentra innanzitutto in San Nicolás, aperto ormai stabilmente 5 mesi l'anno (da maggio a Ottobre) e servito da trenta *hospitaleros* che a turno assistono ogni stagione migliaia di pellegrini, di cui ormai oltre i 1200 vi si fermano anche per la

notte. Un servizio che si sostanzia anche con la distribuzione delle credenziali, direttamente o attraverso i nostri Priori, che hanno superato le 6.500 unità annuali e complessivamente 30.000. Tutto ciò determina un contatto continuo con il pellegrinaggio e coinvolge l'intera Confraternita durante tutto l'anno.

E poi tutti gli incontri. 18 annuali qui a Perugia, più quelli che organizzano i nostri capitoli o promossi da associazioni amiche, con la partecipazione attiva dei nostri Priori e dei nostri membri. Da Trento a Caltagirone la Confraternita è costantemente presente su tutto il territorio nazionale. E lo è anche direttamente sul Cammino attraverso il *capitulum hispanicum* che accoglie una trentina di confratelli spagnoli tutti impegnati in prima linea nella difesa del pellegrinaggio secondo i nostri stessi principi.

Il Bollettino di informazioni sul pellegrinaggio "Santiago" ci tiene informati ed alcune pubblicazioni come *La strada buona* del Capitolo ligure, o i vari diari di pellegrinaggio editi direttamente dalla Confraternita o dall'editoria

nazionale, dimostrano come anche in questo campo ci sia una presenza vivace e qualificata.

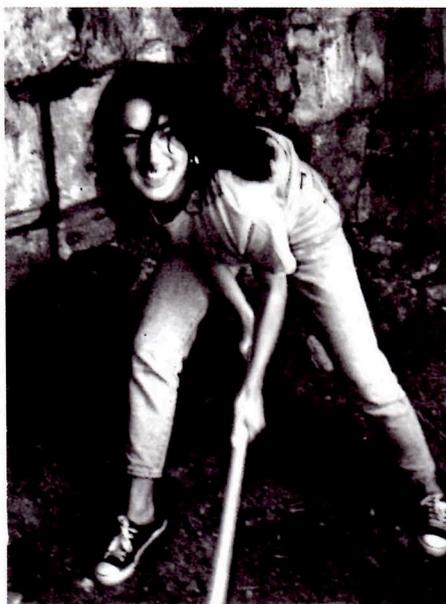
La vita di confraternita ci ha fatto apprendere molte cose. Innanzitutto che il cammino non finisce a Santiago, ma continua nella nostra vita. La Confraternita è lo strumento per poterlo fare insieme, tentando soprattutto di dare un contributo positivo a chi si appresta ad entrare in *itinere sancti jacob* o vi si trova.

Un compito entusiasmante, ma non sempre facile. Di fronte a noi c'è una realtà che cambia in ogni momento con la quale dobbiamo confrontarci. Dobbiamo innanzitutto conoscere le forme del pellegrinaggio attuale, vederne gli aspetti positivi e le involuzioni. Occorre capire bene quello che sta accadendo per poter applicare coerentemente i nostri principi, che poi sono molto semplici giacché si fondano su quello che ha espresso in maniera permanente durante mille anni il Cammino stesso e che possiamo riassumere in due semplici e straordinari concetti: la fede e il servizio.

P.C.v.S.



San Nicolás



1991. San Nicolás prima dell'inizio dei lavori.

Parlare di san Nicolás vuol dire entrare nel cuore della Confraternita. Significa ripercorrere un vicenda che fin dall'inizio è stata piena di entusiasmo e di emozioni. Fin da quando molti anni or sono lo vedemmo, immobile nave di pietra, tra i flutti verdi di un mare di cereali. Non esisteva più il cammino, divenuto una linea sottile tra campi che l'avevano lentamente inghiottito. Non esisteva il tetto. Un metro e mezzo di terra e di detriti lo ricoprivano all'interno e all'esterno, abitato solo da uccelli notturni e qualche volta da misteriosi gitani che vi si accampavano brevemente. Si favoleggiava che vi fosse stato seppellito un vescovo o un abate con tutti i paramenti, anello compreso, e qualcuno ogni tanto effettuava inutili scavi dai quali emergevano solo ossa e pezzi di ceramica. Noi invece troveremo, incastrata nel muro, una tomba antropomorfa, probabilmente visigotica, i resti di due tetti crollati in epoche diverse, una pila battesimale e vari reperti archeologici, ed anche noi ceramiche e molte ossa che abbiamo ricomposto e poste vicino l'altare.

Ce ne innamorammo a prima vista e, quando la confraternita divenne uno strumento dotato di personalità giuridica, decidemmo di acquisirlo e di riabilitarlo come *hospital de peregrinos*. Preferimmo chiamarlo *hospital*, piuttosto che *refugio*, che sa di baita di montagna e di trekking, o di *albergue* che fa riferimento a strutture a pagamento. *Hospital* era un nome tradizionale che implicava il concetto della gratuità e, soprattutto, dell'accoglienza e del servizio.

Poi elaboreremo il rituale della lavanda dei piedi per ricordarlo a tutti, a noi per primi.

Per tre anni ci lavorammo, trascorrendo le nostre estati attendati sulle rive del Pisuerga, nelle cui fresche acque, finiti i turni di lavoro, ci gettavamo in cerca di refrigerio e pulizia. Poi acquistammo il terreno intorno, per scavarci un pozzo che ci dette la prima acqua che i parametri dell'euroburocrazia non vogliono potabile, ma che abbiamo bevuto per anni senza



1992 San Nicolás. Si lavora all'interno



alcun problema. Venne anche la casetta aggiunta, grazie all'impegno dei nostri confratelli spagnoli, con le docce, la dispensa, una cucina supplementare e qualche letto in più. Dei piccoli pannelli solari portarono un po' di luce per i pellegrini che all'alba cercavano i bagni.

Mantenemmo il nome di San Nicolás, protettore di viandanti e di pellegrini, anche se gli abitanti del posto continuano a chiamarlo semplicemente la *ermita*, alludendo alla sua posizione isolata.

Per l'arredamento ci aiutò



Anni Ottanta. Vista aerea di San Nicolás.



l'Ordine di Malta, inviandoci tavoli, suppellettili di cucina e le bellissime sedie di cuoio; i letti ce li diede don José María Mallorquín, parroco di San Juan de Ortega ed amico dei pellegrini, celebre per la *sopa de ajo* e per la sincera accoglienza, a cui erano avanzati per l'arredamento del suo monastero; altri mobili ed arredi sono stati donati da nostri confratelli, innamorati del posto. Le icone sono state dipinte da Paola. La statua di Santiago di fronte la porta è stata fatta con pietra di Galizia. Pablo Arribas si occupò della concessione dell'edificio presso l'arcivescovado di Burgos, gli abitanti di Itero del Castillo, con Miguel in testa, collaborarono in ogni momento. Aiuti economici per il tetto ci vennero, per interessamento di Fraga Iribarne, dalla Junta de Castilla y León, da fondi comunitari e da *Adeco Camino*, presieduta da Eduardo Francés, nostro futuro confratello.

Lo inaugurammo il 20 luglio del 1994 alla presenza di autorità locali, cavalieri di Malta, gente del cammino, pellegrini, abitanti di Itero e dintorni. Da Santiago venne don Jaime García, che reggeva la *Oficina del pere-*

Una conchiglia, indica ai primi pellegrini, che ci sono confratelli.

grino e Agustín Dosil presidente della *Archicofradía del Apóstol*.

Era la prima "Romería del Camino de Santiago" che poi si ripeterà ogni anno e che stiamo preparando già per il 2006, come sempre con una solenne messa a cui fa seguito musica tradizionale, prodotti locali e vino, con la partecipazione di pellegrini, di *hospitaleros*, di confratelli spagnoli e di gente dei paesi vicini. Una tradizione ormai ben radicata nel territorio. Vi abbiamo piantato una piccola vigna che un giorno dovrebbe fornirci anche del nostro vino. I freddi inverni castigliani rendono difficile la sopravvivenza di un nostro piccolo giardino di piante officinali: solo il rosmarino e la salvia sopravvivono ai duri inverni della meseta.

Il primo anno restò aperto poco più di un mese. Ma ebbe subito un grande successo; il libro dell'*Hospital* si riempì di memorie e va detto, ad onore dei nostri *hospitaleros*, di molti elogi. Da allora il periodo di apertura si è ampliato costantemente: due mesi, poi tre, fino a stabilizzarsi sui cinque mesi: dai primi di giugno ai primi di ottobre. Vorremmo tenerlo aperto di più, ma durante i mesi invernali, senza luce e riscaldamento è praticamente impossibile viverci ed anche un po' inutile dato il basso numero dei pellegrini che vi passa e che in ogni caso trovano alloggio facilmente a Itero del Castillo e a Itero de la Vega.

Dato il punto strategico in cui si trova ed essendo il primo edificio da Castrojeriz e dopo Mostelares, quasi tutti i pellegrini vi si fermano, per un caffè, per un bicchiere d'acqua, o semplicemente per scambiare due chiacchiere. Molti si



1991 Quando il cammino era diventato una sottile linea tra i campi



Si segnala e si riapre il Camino.



San Nicolas e il cammino riaperto, oggi, in una foto invernale



20 luglio. hospitaleros e confratelli spagnoli

fermano per la notte, dopo aver cenato con gli *hospitaleros*. Più di settemila in questi anni. La lavanda dei piedi è divenuto uno dei riti più suggestivi del Cammino e comincia a diffondersi presso altri *hospitales*. Per noi ha valore altamente simbolico e fa riferimento ai principi di fede e carità a cui si ispira la nostra Confraternita.

Per farlo funzionare occorrono dai trenta ai quaranta *hospitaleros* l'anno. Non è un servizio riposante. Non c'è luce elettrica, tranne quella poca che serve ai bagni. Occorre assistere tutti quelli che passano, alcuni vanno curati; occorre pulire, cucinare. Un centinaio di nostri confratelli hanno svolto il servizio in questi anni, a tutti loro, oltre il ringraziamento scritto mille volte sui libri dell'hospital dai pellegrini, va anche quello della Confraternita.

Il nostro confratello e hospitalero Ignacio ha voluto restarci per sempre e riposa vicino l'altare e al suo cammino che aveva percorso undici volte.

Fra pochi giorni tornerà ad animarsi. Si risveglierà lentamente dal letargo invernale e diverrà di nuovo un cuore pulsante del cammino e della nostra Confraternita.

P.C.v.S.



20 luglio. Romería del Camino de Santiago. Arrivo della statua di san Nicolas



San Nicolas. Interno

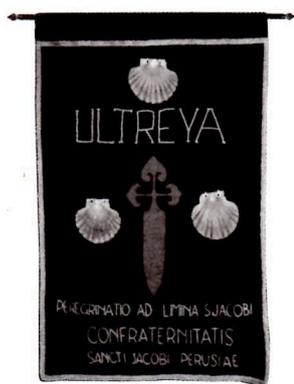


Interno di San Nicolás



La lavanda dei piedi è diventato segno e simbolo dell'accoglienza.

Stendardi e pellegrinaggi di Confraternita



1993. Roma Santiago



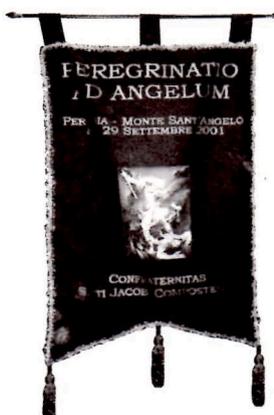
1999. Roma Santiago



2004 Perugia Santiago



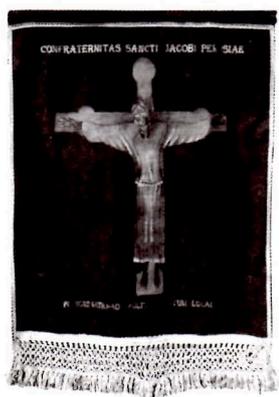
2000 Perugia Roma



2001 Perugia Monte Sant'Angelo



2002 Perugia Loreto



2003 Perugia Volto Santo (Lucca)



2004 Perugia Saludecio-Faenza



2005 Lucca Sacra Sindone (Torino)

L'idea di realizzare dei "pellegrinaggi di confraternita" nasce dal fatto che i nostri confratelli sono distribuiti ormai su tutto il territorio nazionale e all'estero, ritenendo necessario svolgere attività in comune tra le quali ci è parsa particolarmente significativa quella di realizzare dei pellegrinaggi.

Nasce così, in occasione dell'Anno Santo Compostellano del 1993, l'idea di andare a Santiago. Non essendo possibile formare un gruppo che realizzasse tutto il tragitto si decise di consegnare uno stendardo al primo gruppo di pellegrini che poi lo avrebbero dato a chi

avesse continuato, fino a portarlo alla meta. Questo si è ripetuto negli Anni Santi Compostellani del 1993, 1999 e 2004, con un numero sempre maggiore di partecipanti. In ogni circostanza è stato confezionato uno stendardo che voleva rappresentare lo spirito dell'intera Confraternita che si muoveva insieme ai pellegrini in marcia.

In occasione del Gran Giubileo romano del 2000 all'idea della staffetta si sostituì quella di compiere dei veri e propri pellegrinaggi di Confraternita. Quindi si andò da Perugia a Roma; l'anno successivo a Monte Sant'Angelo sul Gar-

gano a venerare San Michele, seguendo le vie di transumanza; nel 2002 a Loreto; nel 2003 al Volto Santo di Lucca; nel 2004 a visitare le spoglie e le memorie dei beati francescani Amato Ronconi di Saludecio e Nevolone di Faenza; nel 2005 alla Sacra Sindone di Torino. Per celebrare degnamente questo nostro venticinquesimo anniversario sono in programma due pellegrinaggi: uno da Altopascio a Roma lungo la via Francigena e l'altro in Terrasanta.

Testimonianza e memoria preziose di queste attività sono gli stendardi che qui si mostrano.

XVIII Incontro compostellano in Italia
Nel XXV Anniversario di Fondazione della **Confraternita di San Jacopo di Compostella**



PROGRAMMA.

Venerdì 26 Maggio
Gita di studio per l'Umbria compostellana

Sabato 27 Maggio
Ore 9.30 **Registrazione ed accoglienza partecipanti**
(Sede Centro studi, Via del Verzaro 49)
Ore 10.30 **Assemblea annuale del Centro Italiano Studi Compostellani** Auditorio Santa Cecilia (Via A. Fratti, nei pressi della sede del Centro)
Ore 15.00 **Capitolo generale della Confraternita di San Jacopo di Compostella** (Auditorio di Santa Cecilia)
Ore 18.00 **Saluto conclusivo** di S.E. Mons. Giuseppe Chiaretti, Arcivescovo di Perugia-Città della Pieve
Ore 18.30 **Riunione dei Priori e confratelli** presso la sede della Confraternita (Via Francolina, 7)
Ore 20.00 **Cena di confraternità** presso l'Hotel Sacro Cuore

DOMENICA 28 MAGGIO

Ore 09.00 **Accoglienza** presso la sala del Dottorato della Cattedrale
Ore 9.30 **Tavola rotonda: Confraternite, Associazioni compostellane, hospitaes e pellegrinaggio**
Ore 11.00 **Processione delle Confraternite** convenute dalla chiesa di San Filippo Neri alla Cattedrale
Ore 11.30 **Celebrazione eucaristica** Ammissione de nuovi confratelli e consegna delle credenziali.

NUMERO SPECIALE
Nel XXV Anniversario
di Fondazione della Confraternita
di San Jacopo di Compostella

SANTIAGO

Foglio di informazione e di notizie sul pellegrinaggio della
Confraternita di San Jacopo di Compostella

Via Francolina, 7 - 06123 Perugia

Redazione e corrispondenza Via del Verzaro, 49 - 06123 Perugia

Tel. 075.5736381 Fax 075.5854607

e-mail: santiago@unipg.it

Sito internet: www.confraternitadisanjacopo.it

Supplemento al n. 28 della rivista Compostella

(reg. Trib. Perugia n. 3/78, 30 gennaio 1998)